

La pagina della donna

I mestieri "difficili,"

Il congresso del C.I.F.

IL CONGRESSO del C.I.F. che si è concluso lunedì scorso a Vallombrosa ha tenuto chiuse - come d'abitudine - le sue porte a qualsiasi osservatore.

Sul contenuto perciò, del lavoro poco è dato sapere oltre a quanto si apprende dalle scarse cronache del Popolo e del Quotidiano.

Da queste, tuttavia, viene una indicazione di grande interesse e comunque tale da richiedere un discorso ampio e complesso che non può trovare posto nel breve spazio destinato a questa rubrica.

Si può, però, anche qui brevemente accennare a quell'aspetto del congresso che si è imposto all'attenzione.

Si tratta, cioè dell'insistenza con cui la parola «democrazia» è stata ripetuta.

La parola «democrazia» è stata inclusa nel tema che era: «la donna nella vita democratica»; è stata riproposta nelle tre relazioni i cui titoli erano: «la democrazia come espressione sociale del messaggio cristiano»; «il contributo della donna allo sviluppo di una società democratica»; «l'organizzazione del C.I.F. come strumento d'azione democratica».

Che cosa ha indotto l'ala femminile del mondo cattolico a sottolineare, con così pesante mano, tale termine? Una risposta può essere trovata nel discorso introduttivo di Mons. Pietro Pavan, e precisamente in questo brano: «alcuni ritengono a torto - egli ha detto - che la democrazia sia in contrapposizione con la Chiesa e che questa la accetti come il minore dei mali. La Chiesa, invece, riconosce il diritto alla libertà dei popoli a condizione che sia rispettato l'ordine morale e si pervenga al bene comune...».

Ora tali parole, o si rifletta sulle attuali vicende politiche assumono un significato ben preciso.

L'on. Fanfani, come ormai è palese, va preparando il proprio partito a muoversi alla conquista, nelle prossime elezioni, della maggioranza assoluta. L'obiettivo è ambizioso e velleitario ma comunque preoccupantissimo se si considera che le concezioni ideologiche e politiche di Fanfani sono notoriamente «integrabilistiche».

Diffusa è, in Italia, la coscienza di tale realtà ed è per questo che la parte «fanfaniana» del mondo cattolico - e Mons. Pavan ne è un esempio - da un po' di tempo si affanna nell'assurdo, ipocrita tentativo di rassicurare l'opinione pubblica che un eventuale nuovo «18 aprile» non sarebbe di grave pregiudizio.

Si illudevano, che a questo coro non si unissero le donne cattoliche.

L'integralismo di Fanfani, una volta dispiegato, altro non può significare, infatti, per il C.I.F., se non la fine di ogni sua reale vitalità. E ciò perché ogni movimento femminile ha assoluto bisogno per sopravvivere della democrazia se per democrazia, oltretutto, si intende l'autonomia esprimersi di quella forza che rappresentano i diversi valori di cui si sostanzia la società civile.

Favorire l'avvento di un regime fanfaniano significa, per un movimento femminile, agire in senso autolesionista. Un'associazione, infatti, che volesse farsi interprete dei problemi delle donne, delle loro esigenze peculiari difficilmente, se non a costo di durissime lotte troverebbe posto in un regime, come quello integralista, che forzerebbe i vari istituti rappresentativi della società a porsi strumentalmente al suo servizio.

Ecco perché, al contrario di quanto sembra vada facendo il C.I.F. e nell'interesse delle donne, nell'interesse della causa per l'emancipazione femminile opporsi a qualsiasi atto politico che possa concorrere a facilitare l'operazione che il segretario della Democrazia Cristiana pretende condurre in porto.

Giuliana

A leggere certi rotocalchi femminili sembra che l'avvenire della donna italiana, in quanto lavoratrice, debba essere circoscritto ad alcuni mestieri «nuovi» nei quali, secondo questi strani corifei dell'emancipazione, solamente sarebbe salvaguardata la femminilità. E così indossatrici, hostess, annunciatrici, interpreti, sorridono dalle lucide pagine ad invitare le donne italiane a seguire la loro strada che sembra lu-

stricata d'oro. Ma la realtà quotidiana è ben diversa. I mestieri «nuovi», i mestieri «difficili» si dimostrano lavori come gli altri, senza contare che ad essi possono accedere solo poche centinaia di donne, particolarmente dotate o fortunate. Ben vengano, dunque, anche i mestieri «nuovi», non ci sarà emancipazione finché alle donne non si aprano a piena parità le fabbriche, gli uffici, le professioni liberali



Lilii Cerasoli: molto vorrebbero imitare la sua fortunata carriera



Nicoletta Orsando



Giuliana De Santis: una hostess nota per le sue avventure televisive

Le lunghe ore dell'indossatrice La presentatrice Vita e problemi delle hostess della televisione

NEI SOGNI DELLE RAGAZZE, di tante almeno, sogni alimentati senza risparmio dalla pubblicità femminile ed anche di tanti rotocalchi «seri» c'è un angolino speciale, riservato e nascosto, esclusivamente dedicato alla indossatrice.

Ecco, sembrano dire alcuni sottovoce, col tono misterioso delle «confidenze femminili», ecco una strada sicura per arrivare alla celebrità ed ai milioni.

Altri, i «seri», dicono invece: ecco un lavoro interessante, che dona alla donna quella piena indipendenza economica e morale, che giustamente ella rivendica.

Mah, chissà perché poi, proprio l'indossatrice sarebbe il mestiere che dona quella famosa indipendenza? Non è dato saperlo.

Guardiamo, invece, questo mestiere da vicino e con occhi sereni. Innanzi tutto non è un lavoro per tutte: non basta possedere intelligenza e costanza per arrivare ad esercitarlo; non c'è scuola che ne garantisca l'accesso. Occorre avere certe misure fisiche, un «quid» innato che con sacrifici più o meno gravi si può potenziare e valorizzare.

Secondo, non è quel lavoro interessante che si vuol far credere: si tratta di provare e riprovare senza fine dei vestiti (che non si possederanno mai), di camminare avanti e indietro, ben erette, col sorriso stereotipato sulla faccia dagli occhi resi simili a ragni neri e cigliati dal ritocco, con pelle che imita l'alabastro grazie ad una spessa vernice; camminare e camminare con grazia e spigliatezza senza mai tradire la fatica e la noia, con le reni strette nello stringivita e le caviglie indolenti sui tacchi di 12 cm.; sotto la luce implacabile dei riflettori e gli occhi esigenti della clientela.

E' un lavoro che, come tutti, costa fatica. E, aggiungerei, la compenso male. Per una o due che diviene ricercata, ben pagata, celebre di una effimera celebrità, ce ne è centinaia che sgobbano, ammirate ma sconosciute, per un modesto stipendio, al quale si aggiunge una indennità per le occasioni straordinarie.

Da questo stipendio occorre detrarre le spese dei cosmetici (molti e costosissimi) che servono per il lavoro, per i busti e le scarpe su misura etc.

Anche le più fortunate e brave, quelle che fanno le «volanti», ossia presentano modelli per case diverse qua e là, non hanno di che scianare. Le presentazioni sono ben retribuite, ma discontinue e senza garanzia.

Infine, sottolineiamo, quello dell'indossatrice è un lavoro che non si fa per lungo tempo; dieci, quindici anni al massimo.

Ed in questi anni il lavoro è così intenso ed esclusivo che spesso non si ha il tempo per farsi una vita propria, fuori del lavoro, come tutte le altre donne.

COL SORRISO di Mike Bongiorno e della Campagnoli, coi primi successi di «Lascia o raddoppia?» è nata la favola dell'annunciatrice della televisione.

«Onestamente - così dicevano tutti - ci vuol tanto poco a fare quello che fa la Campagnoli! Squilla un campanello, lei entra in scena, bella, elegante, sicura come nel salotto di casa sua, e dice: il signor Tal dei Tali, che concorre per 5 milioni... Si sofferma quel tanto che basta a ricevere l'applauso, a far notare l'abito o la pettinatura nuova e con un affabile sorriso esce di scena. Tutto qui, e per tanto poco, per un'ora o due alla settimana, questa giovane bionda e graziosa (ma in fondo bionda e graziosa come mille altre) guadagna un mucchio di soldi e condivide la gloria di Mike».

Così pressappoco ragionavano tutti. All'epoca la RAI-TV bandì un concorso per presentatrici e annunciatrici. Si cercavano una decina di elementi a cui far seguire un corso, di specializzazione dopo un esame preliminare, ed ai quali si richiedeva la conoscenza di almeno due lingue, una licenza di scuola media superiore e una voce ed una figura telegeniche.

La RAI ricevette migliaia di domande, e fra queste gran parte venivano da laureati e laureate!

Ora, è passato qualche anno e ci siamo abituati anche alla TV, ma la favola delle sue annunciatrici non è ancora stata sfatata.

Queste ragazze (qualche decina in tutta Italia) fanno sì un lavoro che è forse più soddisfacente di tanti altri, ma che non ha nulla di «divistico»... Della celebrità le annunciatrici han solo che il pubblico le conosce per nome, se le indica per la strada e intria loro centinaia di lettere, rispondere alle quali costa un sacco di tempo e di quattrini.

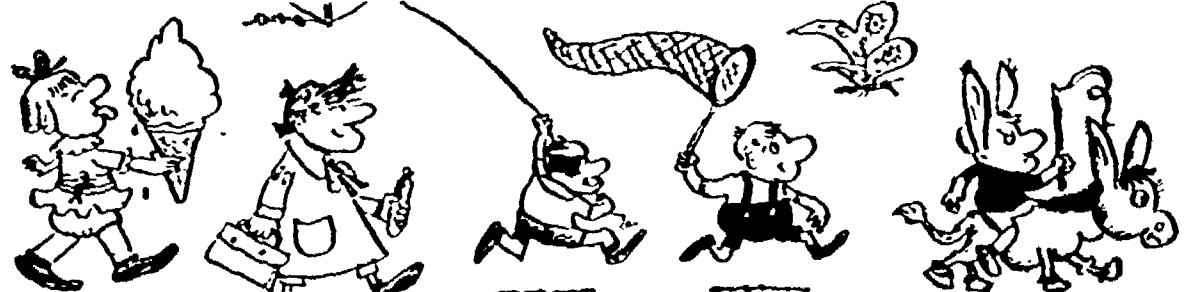
Per il resto sono legate alla TV da un contratto che prevede per loro 7 ore di lavoro giornaliero, più eventuali straordinari, un rigido orario a cui non sono ammesse - proprio come per ogni altro impiego - ritardi o deroghe; stropicciose, non è divertente e facile come sembra e nello svolgimento del quale han l'obbligo di apparire sempre serene e soddisfatte.

Lo stipendio, in confronto a quello che percepiscono le migliaia di operai ed impiegati - ed anche professioniste - del nostro Paese, non è male: tutte 140.000 mensili, lordo di indennità ecc.

Ma bisogna tener presente che esse han l'obbligo di spendere più della metà per curare la propria persona e la propria eleganza per esigenze di lavoro.

Un altro paradiso, insomma, che alla prova dei fatti risulta assai meno dorato che nella pubblicità.

Gianni Rodari



Per i vostri bambini La posta dei perché

La posta dei perché

Da più parti sono stati chiesti dei «bis». Sembra che a molti piccoli lettori (per esempio a Bruno Cordé, di Pisa; a Angela Togliani, di Figline Valdarno; a Giancarlo Martinelli, di Roma) e a molte mamme siano piaciute le canzoncine bislacche pubblicate quindici giorni or sono. Proprio bislacche, bisogna dirlo: quasi senza senso; o appena con quel po' di senso che basta a far sorridere un bambino imbronciato, o a divertire come divertono le filastrocche: una musicchetta fatta per far ballare allegramente i pensieri, non per costringerli a pensare cose difficili. E allora, ecco tre altre canzoncine bislacche, fatte apposta per i più piccoli. Prendetele un po' come sono, e non pretendete che vi insegnino qualcosa. Canzoncine in vacanza, ecco.

I tre ragionieri

Tre ragionieri di Vallombrosa ragionavano su una rosa. Il primo disse: «Non è un ortaggio». Disse il secondo: «Non è formaggio». «No», disse il terzo, «non è un limone». E tutti e tre avevano ragione.

Quanta strada?

Quanta strada c'è per Livorno? Un chilometro, un metro e un giorno. Quanta strada c'è per Barietta? Un giorno, un'ora e un po' di fretta. Quanta strada c'è per Varese? Trentun giorni meno un mese. E quanta strada per fare la mamma? Le braccia della mamma e un bacio del papà.

I pesci del Po

Un signore mi domandò: «Quanti pesci ci sono nel Po?». Io risposi in un momento: «Quante stelle nel firmamento, meno un pesce piccolino che è scappato nel Ticino».

Le Olimpiadi

Perché le Olimpiadi vengono solo ogni quattro anni? - Ce lo chiede Franco Di Giovanni, di Paola (Cosenza). Inventori dei Giochi olimpici furono gli antichi greci, più di duemila anni o sono: e furono loro a disporre che le Olimpiadi si celebrassero ogni quattro anni,

perché avessero maggiore solennità, fossero più attese prima e più cantate dopo, dai poeti. Ma anche perché non era facile riunire tanto spesso atleti di tutte le parti della Grecia. Oggi sarebbe possibile fare un'Olimpiade all'anno: ma le cose troppo adoperate si frustano, si scappano, si scuperebbero anche le Olimpiadi. Se tutti i giorni fosse Natale, Natale non sarebbe più importante per nessuno.

La stampa

Perché la stampa non è stata inventata prima? Perché non l'hanno inventata i romani? - Giuseppe Artigli, Roma.

Le pesche maturano alla loro stagione; nei boschi, d'inverno, non vengono fratte. Così è nella storia: certe cose avvengono soltanto quando sono mature, cioè quando tutto è preparato perché possano avere successo, quando gli uomini non possono più farne a meno. Capisco che non è una spiegazione facile, e non è nemmeno completa. Gli antichi, vedi, usavano gli schiavi per qualsiasi lavoro: non esisteva uno stimolo a inventare nuove macchine, perché c'erano eserciti di schiavi a disposizione in ogni circostanza. Perciò i greci, o i romani, nel campo della tecnica hanno prodotto tanto poco a paragone di ciò che hanno prodotto in altri campi. Questo è tutto quello che so dirti.

Gianni Rodari

Ma il problema dell'emancipazione non sta nel trovare mestieri "nuovi,"

SMESSA la sciocca retorica a base di «angelo e focotorta» di «casa e marito» etc. etc., la stampa femminile si è messa improvvisamente a difendere la partecipazione della donna alla vita produttiva.

Grandi discorsi pieni di «indipendenza», «disinvolture», «fascino» ecc., celebrano l'avvento di questa era nuova nella vita delle donne, il trionfo del lavoro femminile.

Però, se è vero che il lupo perde il pelo ma non il vizio, - ed è vero senz'altro - ecco che una nuova retorica si è sostituita a quella vecchia e nuove sciocchezze si inventano sul lavoro che le donne possono compiere. Ora va di moda celebrare il lavoro «qualificato» originale ed interessante, nel quale, manco a farlo apposta, prevalgono elementi fisici e di «fortuna» patrimoniale. «Grazia» e le altre riviste consigliano a noi, a tutti, alle migliaia di disoccupate italiane, di risolvere l'angoscioso problema del lavoro e della indipendenza, con un impiego «squisitamente» femminile e facile.

E ci dicono di aprire una «boutique» (impresa per la quale occorrono milioni), di fare l'indossatrice, la hostess, la diva della TV, e cento altri mestieri tutti egualmente affascinanti e altrettanto difficili.

Quel che ci propongono, infatti, richiede doti non in tutte presenti e non sempre acquisibili. Inoltre si tratta di professioni cui possono essere destinate poche centinaia di quadri, previa una accurata e spietata selezione, e che, quindi, non risolveranno mai il problema della disoccupazione femminile.

Hostess, attrici, mannequin etc. ne possono servire quante? 100, 1000 diciamo e poi? No, le ragazze che lavorano o studiano, che aspirano ad una loro qualifica e ad una loro professione sono molte, molte di più. E non è nemmeno detto che tutte siano bellissime, di misure perfette, che amino il lavoro avventuroso e cerchino la celebrità.

Quante fra noi vogliono semplicemente essere delle brave impiegate, delle tessile qualificate, delle maestre, dei dottori, degli avvocati? Migliaia, milioni. Ed a queste ragazze che sognano non lo schermo e la pelliccia di visione, ma il camice del dottore o dell'operaia, non i milioni, ma lo stipendio sicuro e sufficiente, che occorre rispondere.

Dunque, benvenute le hostess e tutte le altre. Ogni nuova possibilità di lavoro che si apre alla donna è bene accolta e ben vista: ma soprattutto è desiderata quella «novità» che permetterà ad ognuna di noi di esercitare il mestiere o la professione che più ci piace, di entrare profondamente e qualitativamente nell'ingranaggio della vita sociale e produttiva, di entrarvi un schiere numerose e compatte, per portarvi quei tesori di intelligenza e di capacità che sono custoditi entro di noi.

Bruna